rassegna internazionale

Le truppe USA nella Germania di Bonn

Oggi cominciano a Bonn le riunioni di un organismo tripartito della NATO (Germania occidentale, Gran Bretagna, Stati Uniti) che se ufficialmente ha il compito di studiare il problema, *finanziario e politico*, della sorte delle truppe anglo-americane sul territorio della Repubblica federale, costituisce tuttavia un primo embrione fisico, se così si può dire, di una sorta di direttorio a tre che si è di fatto formato in seno alla alleanza atlantica. Naturalmente sia Washington, sia Londra, sia Bonn negano che il Comitato abbia una funzione di questo genere adducendo, tra l'altro, il suo carattere transitorio e non permanente. Ma si tratta di una affermazione che ha bisogno di essere provata e l'unico modo per farlo è quello di sciogliere il Comitato stesso una volta che sia stata risolta, in un modo o in un altro, la questione delle truppe. Sintomaticamente sono gli stessi tedeschi di Bonn a sbracciarsi per tranquillizzare altri paesi membri della NATO sul carattere temporaneo della nuova istituzione. E' ciò che ha *fatto due giorni fa il sottosegretario* Carstens in una improvvisa visita lampo a Parigi dove ha avuto un colloquio con Couve de Murville, colloquio il cui oggetto è stato appunto quello di far presente al governo francese che la Germania di Bonn non ambisce a entrare a far parte di un direttorio a tre sono alla alleanza. Non pare che il governo di Parigi sia stato particolarmente emozionato dalla comunicazione tedesco-occidentale. I francesi sanno molto bene, in effetti, che le recenti difficoltà insorte con gli Stati Uniti risospingono, almeno tatticamente, la Germania di Bonn verso la vecchia e in altri tempi fruttuosa politica del doppio binario: il binario americano e quello francese. Si vedrà nei prossimi giorni, ad ogni modo, come la faccenda del Comitato andrà a finire. Per adesso si tratta di risolvere lo spinoso problema delle truppe. I precedenti sono noti. Il governo di Bonn, che paga (attraverso acquisti di armi e in altre forme) quattrocento milioni all'anno agli Stati Uniti e circa 130 milioni alla Gran Bretagna (a titolo di contributo per il mantenimento delle truppe dei due paesi alleati in territorio federale) ha fatto sapere di non poter più sobbarcarsi ad una tale spesa ed ha chiesto una congrua riduzione. Gli inglesi, che giudicavano già del tutto insufficiente il contributo fin qui versato da Bonn, hanno replicato annunciando *che in mancanza di una soluzione* accettabile avrebbero provveduto a ridurre del sessanta per cento il numero dei loro effettivi. Gli americani, d'altra parte, sono rimasti fermi sulla cifra fin qui ricevuta e nel corso del recente viaggio di Erhard a Washington il presidente degli Stati Uniti ha significato al cancelliere la possibilità che almeno quarantamila soldati americani vengano ritirati dalla Germania occidentale. Ma se per gli inglesi la questione è di natura prevalentemente finanziaria per gli americani, invece, è anche di natura militare. Non è infatti un mistero per nessuno che a Washington si *pensa di inviare* nel Vietnam almeno una parte degli effettivi ritirati dalla Germania occidentale. Precisamente da questo hanno preso spunti gli oppositori di Erhard per scatenare una campagna contro la politica dell'attuale cancelliere, accusato di non aver fatto nulla per riparare alle conseguenze negative per la Germania occidentale del crescere degli impegni americani in Asia. A questa accusa Erhard non ha saputo, in pratica, cosa rispondere. La sua situazione è stata inoltre complicàta dalle voci secondo cui Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbero trovato un terreno reciprocamente vantaggioso per riprendere la trattativa su un accordo di non disseminazione delle armi nucleari. Naturalmente — e lo abbiamo già rilevato — si tratta soltanto, almeno per ora, della decisione di riprendere *una trattativa il cui sbocco* è impossibile prevedere. Ma è bastato questo per accentuare a Bonn l'ondata di sospetti sulle intenzioni americane. Inutile aggiungere che se le conversazioni tripartite si dovessero concludere con la decisione di ritirare parte delle truppe inglesi e americane i rapporti tra Bonn e Washington diventerebbero critici.

a. j.

Più gravi i conflitti in Cina

Le «guardie rosse» respinte nel Sinkiang

Resistenza anche nel sud-est - Ciu En-lai ritiene poco probabile una guerra - Mistero attorno alla manifestazione di ieri

TOKIO, 19.

Almeno a giudicare dal linguaggio dei manifesti appesi per le strade della capitale cinese, i conflitti provocati dalle azioni delle «guardie rosse» si vanno facendo sempre più aspri. Secondo un'informazione diffusa a Mosca dal corrispondente delle «Isvestia», uno di quei manifesti chiede addirittura che sia «bruciato vivo» Li Tsin-tsuan, capo del partito per la Cina del sud-ovest e quindi anche membro del Comitato centrale del Partito comunista cinese, reo naturalmente di essersi opposto alla cosiddetta «rivoluzione culturale».

La resistenza a tale «rivoluzione» non è solo della Cina del sud-ovest. Nel Sinkiang, cioè nella vasta regione della Cina occidentale che confina con l'URSS — sostengono sempre i manifesti delle «guardie rosse» — i dirigenti del partito avrebbero cooperato con non meglio identificati «elementi di destra» per respingere i «rivoluzionari», cioè le stesse guardie rosse, che in quella regione avrebbero avuto la peggio.

Sempre agli stessi manifesti si deve infine un'altra rivelazione che è stata raccolta e trasmessa a Belgrado dai corrispondenti della «Tanjug». In un discorso tenuto il 3 ottobre alle «guardie rosse», Ciu En-lai ha dichiarato che «per il momento, le probabilità che scoppi una guerra mondiale sono relativamente poche». Il primo ministro ha però aggiunto che bisogna continuare a prepararsi.

Nessuno degli osservatori presenti a Pechino è ancora riuscito invece a rendersi conto delle ragioni che hanno indotto a organizzare la singolare manifestazione di ieri nella capitale cinese. Un milione e mezzo di persone è stato riunito per le strade della città semplicemente per vedere sfilare i capi del paese su una serie di auto. Fra gli altri vi era anche Li Sue-peng, il segretario della organizzazione pechinese del partito, succeduto al destituito Peng Cen, ma violentemente attaccato come un «mostro» revisionista da quegli stessi manifesti che ancora pendono per le strade in cui egli, insieme agli altri dirigenti del partito, sfilava in corteo.

Trattative culturali tra Italia e Ungheria

BUDAPEST, 19.

(a. p.) — In questi giorni sono in corso a Budapest le trattative per il nuovo accordo culturale e di collaborazione scientifica tra l'Italia e l'Ungheria. L'accordo, che comprenderà il biennio 1967-1968, sarà concluso nella prossima settimana.

Stamane, nell'Aula magna dell'Università della capitale magiara il professor Carlo Tagliavini, membro della delegazione italiana, è stato insignito della laurea «honoris causa» in riconoscimento della sua lunga ed eminente attività di filologo e di glottologo. Il professor Tagliavini, dal 1929 al 1934 ha insegnato lingua italiana nella stessa Università che oggi gli ha conferito la laurea.

L'attenzione dei circoli economici ungheresi si va frattanto polarizzando sul prossimo arrivo di una delegazione americana a Budapest. La delegazione americana giungerà venerdì o sabato prossimo e di essa faranno parte venticinque operatori economici e quindici giornalisti. Tra gli operatori economici ci sono i rappresentanti dei gruppi Ford e Rockefeller. Tre miliardi di dollari sono il capitale denunciato dai gruppi che saranno presenti in Ungheria.

E' difficile, per il momento, dire quali obiettivi gli americani si propongono di conseguire con questa loro visita. In questi ultimissimi anni si sono andati moltiplicando tra i due paesi episodi di collaborazione sul terreno tecnico e scientifico. L'Ungheria è detentrice di numerosi brevetti internazionali ed è possibile che le trattative vertano sul loro sfruttamento.

In alcuni ambienti si afferma che gli americani proporrebbero la messa a punto di fabbriche per la produzione di elettrodomestici, e comunque di meccanica di precisione. E' da tenersi presente che l'Ungheria ha già stretto accordi del genere con il gruppo Krupp, per cui produce negli stabilimenti di Csepel rettificatrici elettroniche, con la Siemens ed anche con alcune fabbriche italiane, tra cui la ceramica Pozzi.

Alla vigilia della conferenza di Manila

Sette ministri si dimettono a Saigon

Gli americani considerano «grave» quest'ennesima crisi del regime fantoccio di Cao Ky - I dimissionari accusano i capi militari di essere «irreparabilmente corrotti» - Violenta battaglia nel Delta del Mekong: quattro elicotteri americani abbattuti dalle forze del FNL

VIETNAM DEL SUD — Un bimbo «evacuato» dal villaggio di Phu Cat, per le esigenze della guerra americana, piange disperatamente seduto in terra: la «razione C» degli invasori non basta a consolarlo (Telefoto A.P.-l'«Unità»)

SAIGON, 19.

Alla vigilia della conferenza di Manila, è scoppiata a Saigon l'ennesima crisi del regime fantoccio. Sette ministri si sono dimessi stamattina, mandando in pezzi il bel programma del generale Cao Ky di presentarsi a Johnson, nella riunione di Manila, come capo d'un regime che almeno all'apparenza ha ricomposto un minimo d'unità. A che punto siano stasera le cose non è ancora chiaro: ad una serie di prime informazioni che davano come accettate da Cao Ky le dimissioni, ne seguiva un'altra la quale, rifacendosi a «fonti sicure», affermava che per le insistenze di Cao Ky i dimissionari avevano accettato di rimanere ai loro posti, almeno fino alla conclusione della conferenza di Manila. Dopo veniva invece una smentita dell'ufficio di Ky sul ritiro delle dimissioni, e infine comparivano fonti ufficiose a dire che cinque dei sette ministri avevano accettato di restare nel governo. In realtà, anche se Cao Ky può convincere i sette a restare per ora nel governo, un simile sviluppo nè risolve nè attenua la gravità del nuovo soprassalto della ormai cronica situazione di caos in cui la cricca di Saigon è impantanata.

Vale la pena spendere qualche parola sui motivi che hanno spinto sette ministri (fra cui il vice premier Nguyen Yu Vien e il ministro Au Troung Than, che dovrebbero accompagnare Cao Ky a Manila) a rifiutare la loro collaborazione nel governo. Il contrasto odierno si innesta direttamente nella crisi del 29 settembre scorso, quando venne arrestato il capo di gabinetto del ministro della Sanità, che subito si dimise per protesta: fulcro della crisi era la lotta fra gli uomini d'origine meridionale e quelli venuti dal nord (fra cui Cao Ky), ma essa coinvolgeva ben altro, come si vede oggi, che rivalità regionalistiche e clientelari. Nella loro lettera di dimissioni, infatti, i sette ministri oltre ad accusare i «nordisti» di brutalità e vessazioni, se la prendono con lo strapotere dei militari nel governo (individui «irreparabilmente corrotti» che «si intromettono in questioni di cui non sanno nulla»), chiedono la destituzione del capo della polizia, gen. Nguyen Ngoc-Laon, e sollecitano il governo «a dare qualche segno di voler fare qualcosa per migliorare le condizioni di vita del popolo» e per contrastare la corruzione generale dilagante.

La crisi di Saigon è stata definita «grave» da un portavoce americano: e grave, non v'è dubbio essa è per gli americani, soprattutto perchè coincide con il viaggio asiatico di Johnson e la riunione di Manila, dove, a fianco del Presidente americano, il dittatore di Saigon dovrebbe svolgere un ruolo di *redette*. Per domani Cao Ky ha annunciato una conferenza stampa. Nella giornata di domani, giungerà a Saigon in visita ufficiale il Presidente della Corea del sud Park Chung Hee.

Sul piano militare il fatto di maggior rilievo è costituito da una violenta battaglia in corso da ieri nel Delta del Mekong fra truppe collaborazioniste e forze dell'esercito di liberazione. Alla battaglia prendono parte anche elicotteri dell'aviazione americana. Questa mattina è stato chiesto anche l'intervento dell'aviazione, che ha impegnato nella battaglia trentotto cacciabombardieri. Nella giornata di ieri le forze del FNL avevano abbattuto tre elicotteri: oggi è stata annunciata la perdita di quattro elicotteri.

Un'altra battaglia ha avuto per teatro la provincia di Binh Dinh, dove la prima divisione americana di cavalleria e forze coreane e collaborazioniste stanno effettuando un rastrellamento distruttivo. Truppe del FNL hanno attaccato un battaglione di Saigon infliggendogli perdite che il comando americano ha definito «leggere».

Per la quarta giornata consecutiva, a seguito del maltempo, l'aviazione americana è stata costretta ad un'attività ridotta nei bombardamenti sulla Repubblica democratica del Vietnam.

Fredde accoglienze a Wellington

«Via dal Vietnam!» si grida a Johnson

WELLINGTON, 19.

La *tournée* propagandistica di Johnson nei paesi associati all'aggressione contro il Vietnam ha avuto oggi un inizio sostanzialmente deludente per i suoi protagonisti. Non più di duemilacinquecento persone, in gran parte cittadini americani e scolari, hanno salutato l'ospite all'aeroporto di Wellington. Discontinua l'affluenza della folla lungo l'itinerario del corteo, in un'atmosfera che i corrispondenti americani hanno definito «riservata».

Johnson ha fatto fermare per ben cinque volte il corteo, nel tentativo di «riscaldare» il clima con demagogiche strette di mano, distribuite fra i presenti. Ma, riferisce l'*Associated Press*, «in diversi punti, il percorso era praticamente deserto e verso la fine, per un intero isolato, i marciapiedi erano affollati di oppositori della politica americana nel Vietnam, che recavano cartelli con scritte ostili».

In effetti, dinanzi all'edificio dell'Università, e, più tardi, mentre Johnson faceva il suo ingresso nella residenza del governatore generale, centinaia di manifestanti hanno inalberato cartelli con l'invito «Americani, andate a casa» e «Via dal Vietnam». La folla ha gridato in coro: «Ehi, ehi, L.B.J. (*le iniziali di Johnson* - n.d.r.), quanti ragazzi hai ucciso oggi?». Molti cartelli dicevano: «Ritiro delle truppe neo zelandesi» e «Nessun aiuto alla guerra degli americani». Un momento di panico si è avuto quando la polizia ha arrestato un giovane che attraversava la strada con un fucile.

Il presidente degli Stati Uniti ha parlato ai parlamentari neo-zelandesi durante un pranzo ufficiale (la psicosi dell'attentato è tale che la polizia aveva spostato la sua poltrona in un punto defilato rispetto a tutte le finestre della sala) e ha ripetuto la formula nota: la «resistenza all'aggressione» deve continuare e il Vietnam del sud deve essere saldamente integrato nel sistema dei satelliti, ampollosamente definito «la nuova Asia che sta nascendo». E' in questo quadro che il presidente ha rinnovato a Hanoi il suo invito a «negoziare».

Secondo un annuncio ufficiale, le Filippine proporranno a Manila, per rendere più «credibili» le sedicenti offerte americane, di sospendere i bombardamenti per tutta la durata della conferenza. Una tale sospensione, ovviamente, è qualcosa di diverso dalla liquidazione dell'aggressione aerea alla RDV, sollecitata da U Thant e dai paesi socialisti e del terzo mondo: si tratterebbe, come già in passato, di un semplice diversivo.

Si è appreso d'altro canto che l'ambasciatore itinerante Averell Harriman si recherà, dopo la conferenza, in altri paesi del sud-est asiatico, nel tentativo di superare l'isolamento degli Stati Uniti. Si parla di Singapore, dell'India, del Pakistan e di Ceylon.

Quasi un terzo degli europei condannano la politica USA

NEW YORK, 19.

Una recente inchiesta segreta svolta in alcuni paesi europei dall'USIA (organismo del governo americano) ha rivelato clamorosamente il declino del prestigio degli Stati Uniti nella opinione pubblica europea. La politica estera di Johnson è infatti stata condannata nella Germania occidentale dal 21 per cento degli interrogati (1964: 21 per cento); in Inghilterra dal 16 per cento (1964: 12 per cento); in Francia dal 53 per cento (1964: 26 per cento). Nell'insieme dei Paesi europei *oggetto dell'inchiesta*, la politica di Johnson è stata condannata dal 28 per cento degli interrogati (nel 1964, dal 12 per cento). Insomma, quasi un terzo degli europei sono contrari alla politica estera degli Stati Uniti.

Per Subandrio martedì la sentenza

GIACARTA, 19

Il tribunale davanti al quale si svolge il processo contro l'ex ministro degli esteri indonesiano, accusato di tradimento e malversazione, ha aggiornato le proprie udienze fino al 25 ottobre, giorno in cui verrà emessa la sentenza.

Prima della conclusione della fase dibattimentale, Subandrio ha preso amaramente la parola, respingendo le accuse del procuratore generale chiedendo che i giudici basino il loro verdetto «sulla giustizia e sulla umanità». Il pubblico ministero come si sa, ha chiesto la pena capitale per l'ex ministro degli Esteri indonesiano.

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
Sergio Pardera - Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1/29795) Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750 trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 Estero: 7 numeri annuo 25.500, semestrale 13.100 - 6 numeri: annuo 22.000, semestrale 11.250 - **RINASCITA** annuo 5.000, semestrale 2.600 - Estero: annuo 9.000, sem. 4.700 **VIE NUOVE** annuo 6.000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10.000, semestrale 5.100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA:** 7 numeri annuo 24.500, 6 numeri annuo 22.500 - Estero: 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 633.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200, Domenicale L. 250; Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300, Finanziaria Banche L. 500 Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini n. 19

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Agrigento

colante in tal senso. Tra rinnovate proteste delle sinistre, il capogruppo d.c. Zaccagnini ha allora proposto la data del 30 novembre, rendendo ancor più chiara l'intenzione del suo partito di rinviare alle calende greche il dibattito alla Camera, di svuotarlo del suo contenuto politico, distanziandolo arbitrariamente (come ha fatto rilevare Alicata) dal dibattito al Senato. A Zaccagnini è venuto di rincalzo il socialista Ferri, con trasparente intento polemico nei confronti della stessa Presidenza, e il contrasto è stato prontamente sottolineato dal compagno Laconi, che ha definito l'intervento di Ferri una vera e propria reprimitoria contro le decisioni di Bucciarelli Ducci. «Infatti» è stata la risposta di questo ultimo, «io ho ribadito questa mia decisione e metterò ai voti la proposta Zaccagnini». La proposta è stata approvata dalla maggioranza: la stessa maggioranza ha poi votato per cominciare questo pomeriggio la discussione sul Piano Pieraccini.

Si è conclusa in questo modo una giornata che ha visto la DC far «muro» ancora una volta intorno ai propri interessi di partito e agli scandali esplosi sotto il suo segno, purtroppo aiutata dagli zelanti alleati di centro-sinistra. In precedenza, come abbiamo accennato, mentre la maggioranza governativa operava la sua manovra al Senato, il compagno Macaluso aveva riepilogato le ragioni che rendevano urgente e preferibile un dibattito alla Camera. Esse possono così riassumersi: innanzitutto, è a Montecitorio che il dibattito è stato aperto con il discorso di Mancini e le repliche di Alicata e De Pasquale; l'inchiesta Martuscelli si riferisce apertamente al dibattito svoltosi alla Camera e coinvolge direttamente un deputato d.c., l'on. Sinesio, cui non sarebbe giusto togliere il diritto di difendersi; il problema del tempo non esiste, in quanto il dibattito potrebbe anche svolgersi in una sola giornata. D'altra parte la discussione è urgente in quanto non si può più permettere che la DC profitti del ritardo per premere in ogni modo sui propri alleati (si veda ciò che sta accadendo a Palermo), nel completo silenzio della TV — e qui Macaluso ha proposto che venga messa in onda una intervista col dott. Martuscelli, un dibattito con gli urbanisti e i giuristi che hanno partecipato all'inchiesta —. L'inchiesta chiama in causa ministri in carica come Bosco, il presidente della giunta siciliana Coniglio, assessori regionali e provinciali, ma nessuna di queste persone viene allontanata dalla sua carica, impedita di proseguire nella sua azione corruttrice.

Il Parlamento deve porre fine a questo scandalo nello scandalo. Il sindaco di Agrigento Ginex, ha concluso Macaluso, continua a mandare telegrammi in tutta Italia a nome del popolo di Agrigento: a nome di quello stesso popolo e a nome di tutto il popolo italiano noi comunisti diciamo che bisognerebbe soltanto mettere le manette a quel sindaco.

Immobilismo

gosciose domande di questo momento: siamo di fronte ad una *rinuncia dell'Italia ad avere*, almeno ora, una sua politica estera. Ma anche questo silenzio è una risposta nel momento in cui in tutto il mondo si assiste alla rivolta morale, prima che politica, contro la *escalation* USA. Una rivolta che trova alta espressione nelle allarmate parole di Paolo VI e di U Thant».

Fanfani ha sostenuto nella sua esposizione che ci sono elementi della situazione internazionale che hanno «certamente accentuato le preoccupazioni di tutti tanto da suscitare coraggiosi appelli come quelli contenuti nella recente Enciclica del Pontefice». Ci sono però anche, ha detto, elementi che «di tanto in tanto aprono l'animo a nuove speranze». Dopo aver citato i recenti incontri sovietico-americani e l'ultimo discorso del presidente Johnson, Fanfani ha detto che si assiste alla apertura di «spiragli di luce», che però non migliorano sostanzialmente la situazione. L'Italia si sforza di favorire «nei limiti non grandi delle sue possibilità», una soluzione negoziata del conflitto vietnamita. Ciò essa fa, ha detto Fanfani, nella convinzione che la pace è indivisibile. L'adozione di un metodo di particolare discrezione — tema sul quale Fanfani insiste da un anno, ma sembra senza molti frutti — è stata ancora una volta ripresa dal ministro degli Esteri, che però ha ammesso che «sopravvenute difficoltà hanno assai ridotto le speranze che nascevano nel momento in cui la discrezione veniva richiesta da parte del governo, alcuni mesi fa».

«Solidarmente siamo ancora impegnati a perseverare in un metodo di discrezione che certo non soddisfa i desideri di informazione ma che conviene rispettare» ha detto Fanfani. L'Italia incoraggia la sospensione dei bombardamenti USA, indirettamente, con molta cautela, la partecipazione del Vietcong ai negoziati per il Vietnam. Fanfani ha detto — è stata l'unica ammissione di un certo significato — che l'Italia si batte perchè in relazione alle trattative per il Vietnam si faccia riferimento alla conferenza di Ginevra.

Ogni ottimismo in ogni caso è considerato «prematuro». L'Italia, ha detto quindi Fanfani affrontando il problema della Cina popolare, si batte per la «piena universalità» dell'ONU. Egli ha detto che questo problema si lega direttamente alla ammissione della Cina all'ONU che è diventata una questione di sempre maggiore rilievo e importanza. Per giustificare il voto contrario che l'Italia continuamente dà all'ONU sull'ammissione della Cina, Fanfani ha sostenuto che ciò che occorre non è un voto assembleare ma una trattativa discreta svolta da una commissione al fine di evitare «dilacerazioni» fra gli alleati occidentali.

Fanfani ha parlato a questo proposito della necessità di allacciare «opportuni contatti» e di fare discreti sondaggi. Estremamente generica è stata anche la parte del discorso del ministro degli esteri per quanto riguarda i problemi della sicurezza europea per i quali egli ha sostenuto che è necessaria l'adozione di una linea ispirata alla «massima cautela».

La parte finale del discorso di Fanfani, lunga e abbastanza inutile, è stata dedicata tutta ai problemi della Comunità economica europea, al Kennedy round, e ad altre questioni che, in un momento drammatico come questo, non possono che apparire marginali.

Il compagno GALLUZZI replicando subito dopo il compagno Luzzatto del PSIUP, ha detto in primo luogo che è assai deludente l'atteggiamento assunto in questo dibattito dai partiti della maggioranza governativa: un atteggiamento che denota una assoluta insensibilità dei partiti del centro sinistra di fronte a problemi così scottanti come quelli della situazione internazionale. E' questa una grave colpa del governo e della maggioranza in relazione ad una situazione che è giunta ad una svolta cruciale tanto che in molti paesi dell'occidente e in seno alle stesse masse cattoliche si svolge una febbrile ricerca di una soluzione pacifica del conflitto vietnamita. Cosa si aspetta perché l'Italia prenda una posizione netta e responsabile e che si dissoci dalla tragica *escalation* americana in Vietnam? Si aspetta forse che gli americani invadano il Vietnam del nord? Allora però sarà troppo tardi e la tragedia già dominerà la realtà mondiale.

L'Italia ha un grande ruolo da compiere, può aiutare la lotta di una parte del gruppo dirigente americano, di tanta parte dell'opinione pubblica americana perché la politica di Johnson muti prima che sia troppo tardi. Una netta condanna da parte del governo italiano della deteriore politica seguita oggi dall'amministrazione Johnson potrebbe avere sul mondo un grande peso.

E' assai grave, ha detto Galluzzi, che i cattolici, i democristiani, non avvertano l'utilità delle pressioni morali che l'Italia potrebbe fare per facilitare la fine della guerra in Vietnam. Sono gli Stati Uniti che oggi portano la responsabilità della guerra, ed è l'Italia ufficiale che oggi condivide questa grave responsabilità avendo scelto la politica del silenzio. Il compagno Galluzzi ha anche criticato con forza lo atteggiamento dell'Italia contro l'ammissione della Cina all'ONU definendo puramente «elusivi» gli argomenti usati in materia dal ministro Fanfani. Per quanto riguarda i problemi della sicurezza europea e della distensione in Europa, il compagno Galluzzi ha insistito sulla questione che è al centro di una soluzione positiva: la questione tedesca. Occorre combattere il crescente revanscismo germanico, occorre battersi contro la prospettiva di una possibile concessione a Bonn delle armi atomiche, occorre contrastare con energia il rinascente neonazismo tedesco.

L'Italia invece si comporta con estrema debolezza nei confronti di Bonn e addirittura, in relazione alla questione altoatesina, ha finito per trovarsi quasi sul banco degli imputati nei confronti di un governo tedesco aggressivo e provocatorio che non nasconde le sue simpatie per i terroristi neonazisti. I comunisti continueranno a battersi nella speranza che finalmente in Italia si imponga una politica estera veramente autonoma, veramente efficace.

Il compagno LUZZATTO ha espresso anche lui il rammarico del gruppo del PSIUP per la replica piatta e burocratica di Fanfani che ha deluso fortemente, soprattutto in rapporto all'importanza delle questioni sul tappeto. C'è una grande differenza fra le dichiarazioni di oggi, ha detto Luzzatto, e quelle che lo stesso Fanfani ha fatto in altre occasioni. Meraviglia che anche per quanto riguarda l'Europa, il fallimento della NATO, tutte le altre questioni in esame, il governo non abbia saputo dare alcuna logica spiegazione fermandosi alla passiva ripetizione di tesi propagandistiche americane.

Sono quindi intervenuti oratori della maggioranza e delle destre e infine si è votato per alzata di mano sulla mozione del PSIUP (respinta) e sull'o.d.g. governativo.

Fitti

to ristretto ha inteso stabilire per l'avvio dello sblocco.

Uno «slittamento» reso fra l'altro necessario dalla materiale impossibilità, per i due rami del Parlamento, di varare per tempo il provvedimento.

Contro lo «slittamento» — che pure era stato concordato dal centro-sinistra in una riunione a Palazzo Chigi — si è pronunciato il sottosegretario ai LL.PP. De' Cocci, che ha già presentato alla commissione speciale un emendamento teso a ripristinare l'originario testo governativo. La settimana scorsa, inoltre, in concomitanza con la riunione della commissione, si ebbe un telegramma dell'ANCE a Moro, in cui gli industriali dell'edilizia reclamavano dal governo il «rispetto» degli impegni assunti con gli speculatori del settore. Martedì sera, alla vigilia di una nuova riunione della stessa commissione, la onnipresente ANCE ha reso noto il testo di un telegramma del presidente del Consiglio, nel quale Moro afferma che il governo «mantiene l'atteggiamento già definito con la presentazione del ddl presentato al Consiglio dei ministri nello scorso aprile»: cioè lo sblocco, «graduale», a partire dal 31 dicembre.

E' noto, peraltro, che il governo — stando alle ripetute dichiarazioni del sottosegretario ai LL.PP. De Cocci — è deciso a impedire ogni e qualsiasi introduzione, nel suo progetto, di regolamentazioni tendenti a garantire gli inquilini dalla speculazione padronale. Va quindi rilevato che l'on. Cucchi rappresentante del PSI nella Commissione speciale per i fitti, ha ieri dichiarato che insisterà a nome del suo gruppo, perché nel ddl venga accolto il concetto dello slittamento di sei mesi e perché venga introdotto il criterio della costituzione, a livello comunale, di commissioni conciliative. Già nel Comitato ristretto il governo con l'aiuto della destra e del centro-sinistra ha bocciato gli emendamenti per l'equo canone e la giusta causa negli sfratti, presentati non solo dai deputati comunisti, ma anche di quelli democristiani facenti capo alla «base» e alle ACLI (emendamenti che saranno ripresentati in commissione, nel corso dell'esame degli articoli, e, se necessario, in aula).

I problemi di merito sono stati riproposti, nei loro interventi, della CISL. La compagna Re, che volta a volta, della destra e del centro-sinistra ha bocciato gli emendamenti per lo equo canone e la giusta causa — ed Pina Re, da Botta della CISL. La compagna Re, che *tro è oggi determinato dalla co*scienza del governo che sono fallite tutte le sue proposte, mentre si è allargato il fronte delle forze che sono contro le scelte filopadronali. Marroni s'è occupato particolarmente della situazione dei commercianti, artigiani e albergatori. Botta, infine, ha detto che i deputati della CISL «non disarmano» dall'obiettivo di giungere alla regolamentazione dei fitti.

Cosmodromo

e scambi di vedute tra i *leaders* attualmente in visita a Mosca «serviranno indubbiamente a raggiungere questi grandi obiettivi».

Questo commento di Radio Mosca non fa tuttavia escludere che anche l'ipotesi (sempre più fondata) di un'imminente impresa spaziale sovietica sia tra i motivi che hanno fatto venire a Mosca i dirigenti bulgari, cubani, cecoslovacchi, tedeschi, mongoli, rumeni, polacchi, ungheresi. La cosa *non si può escludere tanto* più che — come abbiamo scritto ieri — i paesi rappresentati attualmente nell'URSS dai loro dirigenti hanno tutti sottoscritto nel novembre del 1965 un accordo per la collaborazione nella ricerca spaziale.

A parte dunque le discussioni sulla necessità e i modi di rafforzare l'unità socialista di fronte agli aggressori — e nonostante il fatto che sempre le imprese spaziali sono circondate dal massimo riserbo — pare ormai sicuro che qualcosa stia per accadere nello spazio. Ma non si tratterebbe necessariamente — come abbiamo scritto nei giorni scorsi — di una impresa clamorosa, storica, sensazionale, come hanno preannunciato nei giorni scorsi molti giornali. Vedremo, comunque, nei prossimi giorni. La natura del l'esperimento, del resto, dipenderebbe anche da molti fattori (la preparazione, il grado di «garanzia» acquisite per assicurare il pieno successo, le condizioni meteorologiche eccetera) che spetterà al «costruttore capo» valutare anche all'ultimo momento.

Per restare nel campo spaziale le notizie giunte qui da Uppsala, sui segnali di uno Sputnik sovietico che sarebbero stati captati stamattina, non hanno trovato conferma. Stamane, del resto, le delegazioni straniere nonchè i dirigenti sovietici erano ancora a Mosca (Kossighin ha ricevuto in mattinata il ministro degli Esteri indonesiano giunto qui ieri) e solo verso mezzogiorno, quando gli aereoporti attorno alla capitale venivano chiusi al traffico per qualche tempo e lunghi cortei di macchine presidenziali percorrevano la città, si potevano raccogliere notizie sulla probabile partenza (per Novosibirsk o direttamente per Baikonur) degli ospiti.

Oltre ai temi indicati dal commento di radio Mosca e a parte l'ipotesi della impresa spaziale, si sa che i leaders socialisti non mancheranno di avere uno scambio di opinioni anche attorno ad una serie di problemi politico economici interni all'area socialista. Sono i problemi del Comecon, dell'interscambio, del coordinamento fra i varii piani di sviluppo nazionali, della divisione del lavoro e della specializzazione. Certo questi problemi «non fanno notizia» sui giornali, ma si tratta di cose sicuramente molto importanti. Basti pensare al fatto che in tutti i paesi socialisti è in corso — fra dibattiti spesso vivacissimi — una riforma economica che coinvolge la natura, i metodi e le stesse strutture della pianificazione, la politica dei prezzi, il collegamento fra la produzione e il mercato. E si tratta di riforme — va ancora detto — che pur andando tutte grosso modo nella stessa direzione, propongono spesso soluzioni diverse per gli stessi problemi.

Come tutto questo — ecco la questione — si ripercuote sui problemi del coordinamento fra le varie economie e, ancora, come l'esperienze di ciascun paese possono essere utili agli altri? C'è qui, davvero, ampia materia di discussione e di confronto.

Togni

taciuto sulla risposta di Amatucci. Il quale, dopo che il compagno Kuntze, ieri mattina, ha chiesto che i commissari ne fossero messi a conoscenza, se n'è dapprima uscito con la stupefacente affermazione, che egli considerava le due lettere come un «fatto personale»; successivamente, contestatagli questa singolare valutazione, ha detto che le lettere le aveva nel suo «studio di Avellino».

Insomma, un fatto politico di così rilevante gravità — giustamente definito un «atto di omertà politica» dalle *presidenze* dei gruppi parlamentari comunisti — dall'on. Amatucci viene ridotto ad una «questione personale».

A tanta impudenza, i parlamentari comunisti rispondevano nel modo più responsabile. Il compagno Gullo dava lettura della lettera di Parri, l'ex presidente del Consiglio, e della sua fina risposta del suo interlocutore. Quest'ultima non merita alcuna citazione. Rilevanti, invece, gli apprezzamenti di Parri. Con franchezza, Parri manifesta innanzitutto «il senso di profondo disagio» lasciato in lui dallo svolgimento della seduta di archiviazione, e poi precisa: «Indipendentemente da ogni presunzione aprioristica, che io non ho di colpevolezza dell'ex ministro, *non posso nasconderle che mi è apparsa contraria allo spirito d'imparziale e non sommario accertamento che dovrebbe presiedere ai lavori della commissione la frettolosità con la quale si è proceduto al voto di archiviazione*». Ammonisce Parri che «di fronte alla denuncia di un giudice istruttore mi pare dovrebbe essere costume normale di una commissione inquirente non rifiutare mai quel minimo di indagini che permettano il giudizio più motivato e valga a raccogliere possibilmente il consenso anche dei commissari dai quali è partita la richiesta di maggiori chiarimenti». A Parri, invece, è sembrato che «lei stesso, signor presidente, è apparso animato dalla stessa volontà di chiudere sollecitamente il dibattimento, poiché nella votazione ha dato alla proposta di archiviazione la precedenza, che a mio parere, secondo la logica del giudizio, doveva essere data alle proposte d'interrogatorio e d'indagine». E' in conseguenza di questa anomala ed equivoca situazione che è rimasta in Parri «la impressione di una volontà determinata di bloccare ogni ricerca su fatti che, riguardassero o no l'on. Togni, apparivano di grande portata».

I parlamentari comunisti hanno fatto propria la conclusione di Parri preoccupato del «danno morale che sospetti generali da questo modo di procedere possano portare al credito della commissione e quindi al suo funzionamento», e hanno abbandonato la seduta.

Poco dopo s'è allontanato Cacciatore del PSIUP, indignato dal rifiuto che maggioranza e destre avevano opposto alla sua richiesta che, dopo la drammatica denuncia dei parlamentari comunisti, la seduta (convocata per discutere del «caso Manci») sulla situazione alla Sanità in cui era titolare del dicastero: un caso dal quale paiono escluse le responsabilità del ministro) venisse aggiornata.

Il caso Mancini sarà comunque discusso in una prossima riunione.

Ostilità nel PSI a Viglianesi presidente del gruppo senatoriale del partito unificato

A Palazzo Madama si svolgeranno oggi diverse riunioni dei gruppi. Quello del PSI dovrà esaminare i problemi politici e organizzativi connessi con la prossima unificazione e in particolare gli accordi di massima raggiunti dalle segreterie dei due partiti circa la distribuzione delle cariche. Si tratta di questioni abbastanza delicate e intorno alle quali è aperta da tempo una dura polemica tra esponenti del PSI e del PSDI. La più scottante tra es